

## **Fiori, farfalle, piccioni viaggiatori**

Ogni primavera, verso la fine di aprile, i rami del ciliegio in fiore illuminano le finestre di casa mia. E quando osservo il lago nell'ora del tramonto, capita che le barche diano l'impressione di entrare in porto navigando attraverso i fiori del ciliegio, simili - con le loro vele sgarigianti - a uno sciame di farfalle che si perde nella sera. Eppure, quantunque immerso in un momento tanto incantevole, a volte mi torna in mente il grido disperato di Panfilio: «Il catetere, ormai sono schiavo del catetere!»,

Forse ha ragione Eufemia quando sostiene che noi medici, abituati al dolore e alle malattie, siamo incapaci di pensieri poetici. Ma non è vero. Adesso che viene la sera - una dolcissima sera di settembre - e ad una ad una si accendono tutte le luci sulle rive del lago, mi sorprende a pensare: anche questa estate è finita, già le ombre scendono dai monti portando i primi freddi dell'autunno. E se si ascolta con attenzione, si può cogliere nell'aria un suono di campane in lontananza, lontane come i rumori dell'estate ormai svanita. Non è forse terribilmente poetico tutto ciò?

È inutile comunque discutere con Eufemia, è troppo giovane per capire queste cose. Forse dovrei parlarne con Edoardo, il quale, a sessant'anni suonati, si appassiona ancora - fino alle lacrime! - alle vicende dei personaggi di romanzi che continua a leggere con la stessa curiosità di quando era ragazzo. Assomiglia sempre più a un vecchio bibliotecario di provincia, abbastanza idiota e sensibile da essere in ansia per la sorte di creature di carta e di fumo.

Sono rimasto molto sorpreso non vedendolo tra i partecipanti ai corsi di scrittura. Se ne stava in disparte, in una sala appartata, e mentre gli altri imparavano i metodi per diventare scrittori, lui sfogliava i suoi amati libri. E mi è parso che si prendesse gioco di tutti noi: di me, di Eufemia e di quella massa di illusi che sognano il diploma di artista. Che spettacolo penoso gli stiamo offrendo, ho immaginato. Come deve essere infinitamente più interessante lo spettacolo che raccontano i suoi libri! Ma forse parla così per invidia, ho poi pensato; magari anche lui è divorato dal tarlo di non essere mai diventato uno scrittore, né tanto meno un poeta famoso, chissà! E osservando gli occhi miopi di Edoardo, le sue spalle ricurve e gli abiti dimessi, ad un tratto ho provato un sentimento di pena nei confronti di quel povero diavolo che sogna ancora l'alloro poetico. E che per tale motivo, anziché schedare i libri, preferisce rintanarsi nei sotterranei della biblioteca e là - in quell'autentica catacomba dove vengono accatastati i volumi in disuso - dare libero sfogo alla sua vena artistica, componendo delicati sonetti amorosi che poi declama sottovoce tra sé e sé, come un demente chiuso in una gabbia di oscurità. E qualche grano di follia ci deve pur essere nella zucca del nostro bibliotecario, se penso a come ci ha lasciati tutti di stucco ieri sera.

La lezione di scrittura creativa stava dunque volgendo al termine, dall'aula in cui si teneva il corso (affollatissimo) giungeva di tanto in tanto la voce dell'insegnante, un giovane letterato milanese che si sforzava di spiegare agli allievi i segreti della tecnica narrativa, se ho capito bene. Assomigliava a un illusionista che montava e smontava un giocattolo misterioso davanti a una platea di scolaretti ormai cresciuti, i quali lo ascoltavano a bocca aperta prendendo una marea di appunti, neanche dovessero riscrivere la Divina Commedia il giorno dopo.

«Il plot, signori, non dimenticatevi mai del plot!» raccomandava con insistenza e lo udimmo ripetere più volte quel termine astruso: plot, plot, plot ... sembrava una filastrocca per bambini un po' tonti.

Dietro la porta della sala, a due passi da me che attendevo Eufemia come un cane fedele, Edoardo invece non si curava di nascondere l'irritazione: sbuffava, si schiariva di continuo la voce, a un dato momento prese a tossire rumorosamente. Se ne fregava insomma degli sguardi inviperiti di alcune aspiranti scrittrici,

che lo avrebbero volentieri incenerito, lui aveva soltanto fretta di spegnere le luci della biblioteca e di andare a cena. Tra l'altro non stava affatto bene, era reduce dall'influenza e in quei giorni, come non bastasse, era afflitto da una fastidiosissima periartrite scapolo-omerale da cui disperavo di guarirlo. Per fortuna si era ormai alla fine, l'insegnante stava dettando i compiti per casa. Fu allora, mi ricordo, che il buon Edoardo mise timidamente il capo dentro l'aula, al che il giovane letterato lo gelò con un invito perentorio.

«Venga, venga pure avanti, buonuomo» gli disse (ma pareva gli di-cesse: vieni avanti cretino!). «Vorrei domandarle un favore per mettere alla prova le capacità inventive dei miei allievi» spiegò con sussiego «gradirei cioè che lei venisse alla lavagna e scrivesse, al posto mio, una frase qualunque, la prima frase che le passa per la testa in questo preciso momento.» «Prendendo quindi spunto dalle sue parole, ossia dalle parole di un individuo assolutamente estraneo al nostro corso creativo, i miei giovani scrittori dovranno poi elaborare un tracciato narrativo individuale e personalizzato. Ci affideremo al caso, come i veri artisti, sono stato chiaro?» concluse soddisfatto, regalando uno sguardo di complicità agli allievi delle prime file, tra cui spiccava la scollatura vertiginosa di Eufemia.

Al povero Edoardo non restò che farsi avanti, strisciando imbarazzato tra due ali di signore profumate le quali, ahimè, non si facevano alcuna remora di guardarlo con disprezzo. Quando arrivò alla lavagna, finalmente riprese fiato, come un naufrago stremato che si avvinghia a una tavola di salvataggio. Quindi, con le spalle voltate verso il pubblico (sopra cui esibiva uno strato disgustoso di forfora), cancellò ad uno ad uno tutti quei grafici e ghirigori, pareva fosse appena terminata una lezione di marketing aziendale! Infine prese in mano il gessetto e con una calligrafia ordinata, quasi infantile, tracciò a chiare lettere la seguente frase: **«Se si potesse insegnare la geografia al piccione viaggiatore, il suo volo incosciente, che va dritto alla meta, diventerebbe d'un tratto impossibile»**. E mentre scriveva l'ultima parola, e già lo sconcerto e la paura si dipingevano sul volto del giovane letterato, lui, il nostro vecchio bibliotecario di paese, aveva assunto invece quell'aria sorniona e un po' beffarda, così tipica dei giocatori professionisti quando calano sul tavolo l'asso decisivo.

«Sono stato chiaro, signori?» chiese infine Edoardo alla platea, la quale fissava ammutolita la sua mano che brandiva il gessetto come fosse una spada. Pareva davvero, quella mano candida e affusolata, essersi trasformata all'improvviso negli artigli di un'aquila che - con un solo colpo - aveva distrutto quel pollaio di galline petulanti.